

El Alamein come la ritirata di Russia parà e alpini protagonisti della stessa Storia

A 80 anni dalla rovinosa sconfitta delle forze italo-tedesche in Egitto è necessario superare l'amnesia collettiva e comprendere il passato

GIANNI OLIVA

Ottant'anni fa, il 23 ottobre 1942, iniziava la battaglia di El Alamein, nel deserto egiziano, che si concludeva il 6 novembre con la rotta delle forze italo-tedesche del feldmaresciallo Rommel. Era la prima, fondamentale vittoria del fronte alleato antifascista: di lì a poco sarebbe stata la volta dell'offensiva sovietica sul Don e, nel giugno 1944, dello sbarco angioamericano in Normandia.

A dispetto della sua importanza nella strategia complessiva del 1940-45, in Italia di El



Alamein (e della campagna nel Nordafrica e della guerra nel Sahara) si è sempre parlato poco e con disagio:

per arrivare a una sua "sdoganatura" ufficiale si è dovuto aspettare il 17 febbraio 2000, quando l'allora presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi visitò in Egitto il sacrario dei caduti, costruito sul luogo dello scontro.

Ben diversa la memoria della campagna di Russia, assurda a simbolo del prezzo pagato da un'intera generazione all'avventurismo del regime, veicolata nell'immaginario collettivo da romanzi di grande fortuna editoriale come *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern o *Centomila gavette di ghiaccio* di Giulio Bedeschi: pochissimi, invece, hanno letto *Il deserto di Libia* dello psichiatra-scrittore Mario Tobino (pure lui autore di successo, ma solo con il romanzo *Le libere donne di Magliana*, best seller negli Anni 70 quando si discuteva della chiusura dei manicomi). El Alamein è stata rimossa perché associata al combattentismo fascista e all'arditismo esaltato dei paracadutisti della divisione "Folgore": confusioni non casuali della memoria storica, che qualcosa ricorda e qualcosa altro dimentica, spesso sovrapponendo l'ideologia alla ricostruzione dei fatti. Il risultato è che per decenni si è ritenuto che parlare della ritirata di Russia fosse di "sinistra" e parlare di El Alamein "di destra".

In realtà, la campagna di Russia e quella del Nordafrica sono due tappe della stessa guerra di aggressione scatenata dalla Germania nazista di Hitler e dall'Italia fascista di Mussolini: gli Alpini dispersi nella ritirata del Don e i Paracadutisti caduti nel deserto sono protagonisti e vittime della



Militari inglesi catturano soldati tedeschi nella battaglia di El Alamein

stessa stagione storica. Ricordo una conferenza a La Spezia in cui avevo parlato degli Alpini in ritirata a piedi, a 20-25° sotto zero, nella neve della pianura ucraina. Si alzò un reduce della campagna d'Africa e disse: «Lei ha ragione, il gelo russo è stato tremendo. Ma crede si stia meglio chiusi in un carro armato, a 50°, nella depressione di Qattara? (zona di El Alamein, ndr) Perché voi storici parlate solo della sacca del Don e dimenticate tutto il resto?». Orgoglio di reduce, ma anche denuncia di una memoria parziale.

Perché, dunque? Una spiegazione rinvia alle contingenze politiche in cui è maturata la memoria: nel clima di esasperata contrapposizione ideologica della Guerra Fredda, le perdite della campagna di Russia (morti, dispersi, feriti, prigionieri) sono l'alimento di

un'attiva campagna anticomunista che strumentalizza gli Alpini come vittime della brutalità sovietica (dimenticando che ad attaccare e invadere sono state la Germania e l'Italia, non viceversa).

La ragione di fondo va tuttavia ricercata nella rielaborazione della memoria dell'Italia dopo il 1945. Il nostro Paese, sconfitto e territorialmente ridimensionato dal Trattato di pace del 10 febbraio 1947, si è autorappresentato come Paese vincitore (quando mai, a scuola, ci è stato spiegato che l'Italia ha perso la guerra?): occorre normalizzare rapidamente la situazione politico-sociale dopo le intemperie della guerra civile e per farlo era necessario garantire la continuità dello Stato, transitare da "prima" a "dopo" tutta la classe dirigente, senza indagare sulle troppe complicità di cui il fascismo si era giovato tra intellettuali, giornalisti, burocrati, magistrati, professori, alti ufficiali, imprenditori. Meglio archiviare il fascismo come parentesi della storia, come malattia che infetta un corpo sano e che viene debellata dalla lotta di liberazione resistenziale.

In questa prospettiva, l'alpino educato alla rassegnazione montanara, capace di perseveranza e di coraggio ma non di ribellione, silenzioso e tenace, è il modello perfetto della vittima sacrificale: strappato dal regime alle sue montagne, proiettato in una guerra che non ha scelto ma ha combattuto per senso del dovere, assurdo a simbolo di una nazione che la dittatura ha tenuto insieme

con il filo di ferro della repressione e poi mandato a morire nella follia dell'aggressione.

Il paracadutista non ha invece spazio perché rappresenta il modello comportamentale opposto: ad El Alamein la "Folgore" propone un combattentismo volontaristico, fondato sull'audacia e sullo spirito di corpo, dove il soldato si astrae dalle ragioni della guerra per concentrarsi solo su "come" la si combatte: è la riproposizione, in versione militarmente aggiornata, dell'ardito della Grande Guerra. Tutto questo è lontano dalla sensibilità democratica maturata dopo il 1945: l'Italia del dopoguerra azzerò ciò che ricorda la retorica guerriera del Ventennio e rimuove il ricordo di personaggi e reparti che ne incarnano più da vicino i miti costitutivi.

Se si ospitasse la memoria di El Alamein bisognerebbe anche ricordare che il 10 giugno 1940, quando Mussolini annunciò dal balcone di Palazzo Venezia l'entrata in guerra, la folla rispose con urla di delirio; e bisognerebbe ricordare che quel discorso, diffuso in diretta dagli altoparlanti dell'Eiar, fu trasmesso in tutte le piazze della Penisola e dovunque la gioventù del Littorio rispose con lo stesso entusiasmo sinistro; e allora bisognerebbe aprire i conti con il passato e domandarsi chi, quanti, perché contribuirono a formare quella gioventù e quell'opinione pubblica.

Sono trascorsi 80 anni: per evitare che il passato continui ad essere usato a sproposito come arma di battaglia politica contro gli avversari del presente, è ora di trasformarlo in una pagina seria di storia. Vale per le foibe, vale per i profughi giuliano-dalmati, vale per i criminali di guerra italiani; e vale per El Alamein. Nell'ottobre del 1942 la "Folgore" era schierata nella prima linea del fronte con 5 mila uomini: il 6 novembre, al termine della battaglia, si arrendevano gli ultimi superstiti, 32 ufficiali e 272 soldati, in totale 304 sopravvissuti. Si tratta del 94% di perdite, un'intera divisione distrutta. Nel bene e nel male, è un momento della nostra storia nazionale e come tale va ricompreso in una visione d'insieme di quegli anni. Perché i fatti non cessano di esistere solo perché non se ne parla: vivono una vita sotterranea che resiste ai silenzi e prima o poi riemerge, chiedendo ragione di ciò che è accaduto e del perché si è scelto di ignorarlo. —

La copertina



Gianni Oliva
*I paracadutisti italiani
a El Alamein*
Leg Edizioni, pp. 128, €16